

GIOVEDÌ, 22 MAGGIO 2008

Pagina XIII - Napoli

## VELE DI SCAMPIA LA NOSTRA CINECITTÀ

PASQUALE BELFIORE

---

na storia che si può raccontare in due tempi con l'artificio narrativo del flashback, tanto per restare in ambiente filmico, incentrato sulla cerimonia (?) della demolizione del fabbricato F (1997) a fare da spartiacque tra due capitoli d'una stessa vicenda.

In quella circostanza, il botto dello champagne nelle mani del sindaco Bassolino risultò più fragoroso di quello della dinamite. Ma sul palco delle autorità non v'era un esperto di brontoscopa, l'attività che nel mondo antico studiava la divinazione dei tuoni. Se ci fosse stato, ci avrebbe spiegato che lo scoppio e l'immagine della Vela ferita a morte e pendente più della Torre a Pisa, ma comunque ancora in piedi, stavano a significare che per il quartiere non si prefigurava un futuro da magnifiche sorti e progressive qual risultava dai progetti comunali. Per le Vele poi, si sarebbe profilata un'agonia lunga e tormentata. Eppure, molto diverse erano le attese per il quartiere modello progettato da Franz di Salvo negli anni Settanta. Nel gruppo di lavoro v'erano i migliori architetti napoletani, v'erano sociologi, economisti, v'era il consenso d'una sinistra che vedeva per la prima volta affrancato un quartiere di "case popolari" dal destino di quartiere-dormitorio per la presenza di scuole, negozi, centri sportivi e servizi comunitari che per vent'anni invece sono mancati. Esordi confusi, numerose varianti all'originario progetto, certamente non migliorative. A seguire, un misto di demagogia, inefficienza, paura di affermare la legalità, ambiguità politica, occupazioni abusive generalizzate. Alla fine degli anni Ottanta, le Vele erano già un caso politico-sociologico nazionale al punto da richiamare un papa, Giovanni Paolo II nel 1990, e due presidenti della Repubblica, Cossiga e Ciampi, in visite dedicate. Risultati deludenti. Ci provò l'Università, che qualcuno ritenne assimilabile a un ente per la redenzione sociale. A dieci anni dalla singolare idea, ancora nulla di concreto. Ci riprovò la Protezione civile che affidò a Vittorio Gregotti il restauro d'una Vela per destinarla a Centro del sistema nazionale. Costa troppo recuperarla, non conviene, rispose l'architetto milanese, che progettò ex novo il Centro dandogli sembianze di un piccolo Colosseo. L'ipotesi Protezione civile fu accantonata e lo stesso edificio a pianta circolare divenne d'incanto sede del corso di laurea in Scienze della nutrizione umana della Facoltà di Medicina, a conferma di una perdurante vocazione samaritana dell'ateneo federiciano. Non è mancata nel frattempo una vasta e qualificata letteratura d'analisi e denuncia del caso Vele. Segnalo solo il report del 2002 di Giovanni Laino e Daniela Di Leo e il saggio di Isaia Sales *Le strade della violenza del 2006*. Scampia è fallita, spiega tra l'altro Sales, perché in quel quartiere non v'è stata né rappresentanza né integrazione di più ceti sociali, ma il predominio d'uno solo. Diagnosi condivisibile, che tiene a debita distanza le colpe dell'architettura e dell'urbanistica, che pur vi sono, ma minori e su altri piani.

Intanto, il programma di costruzione dei nuovi alloggi in sostituzione delle Vele va avanti con notevoli ritardi. E qui, il secondo tempo del racconto diviene meno epico, più lento, perde il pathos delle origini legato alla speranza di un quartiere modello, alla forma moderna e arcaica al tempo stesso dell'architettura (sembrano zigurat), alle lotte per l'occupazione degli alloggi, ai comitati di quartiere sorti per rivendicare attrezzature. Tutto rientra ed è riassorbito in tempi e modalità di gestione consueti alla nostra latitudine. Il vaticinio di una fine lunga e travagliata fatto in occasione dello scoppio nel 1997 s'è rivelato giusto. Un solo dato di sintesi: a dodici anni dalla decisione di demolire le Vele, quattro delle sette sono ancora in piedi, parzialmente disabitate, degradate nella materia e nel significato, icone ormai familiari dei servizi televisivi su fatti di cronaca nera a Scampia.

Quasi d'obbligo a questo punto la scelta di Garrone e Saviano e così le Vele per tre mesi sono diventate la Cinecittà della finzione camorristica. Da antologia, le scene della piscina sul terrazzo di una Vela e del ragazzo che corre nello spettrale corridoio al piano terra. Franz di Salvo e l'architettura napoletana avrebbero volentieri rinunciato a questo supplemento di notorietà. Sperano solo in un paradosso: che il prevedibile successo mondiale del film induca a conservare e restaurare almeno una Vela, se non come testimonianza di un progetto interessante e coraggioso, almeno come location d'elezione di un film di successo.